

Ti manca Pizzaballa? Compralo in Internet...

«Celo, celo, celo, manca!»: così sono cresciute intere generazioni di ex ragazzini italiani, a forza di cercare le figurine dei calciatori mancanti per scambiarle con altri pezzi rari oppure con mazzette di figurine «meno pregiate», utili per giocare con i compagni di classe come fossero «fiches» al casinò. Ogni regione o città o quartiere o scuola aveva i propri giochi e i propri modi di chiamarli, così tanti e così ricchi che qualche volta tutti noi abbiamo imparato di più giocando a stecche o a colore o a battere piuttosto che

ascoltando noiosissime e sempre uguali lezioni d'italiano o geometria o storia. Le figurine fungevano da veri e propri insegnanti educativi rispetto a un sistema scolastico che ha sempre considerato i rapporti interpersonali, ed il «gioco», nemici giurati dell'apprendimento.

Ma che ti capita, oggi? Che la Panini, la storica casa delle figurine dei calciatori, esce pure lei con un sito su Internet (www.panini.it). Fin qui niente di male: sono rimasti in pochi quelli che non ce l'hanno. La vera e propria «involuzione culturale» è che su questo sito si possono

acquistare le collezioni complete dei calciatori. Forse perché le giovani generazioni non riescono più a sostenere il gusto del mistero e della sorpresa, proprio quello che si provava aprendo un pacchetto di figurine? (Vero è che tale attesa rischiava di trasformarsi in rabbia profonda nel rivedere per la centesima volta la stessa brutta faccia dello stesso calciatore, magari di una squadra «nemica», ma così va la vita).

Insomma, un vero e proprio autogol: Figurine-Internet 0-1. Purtroppo non finisce qui: lo stesso sito che fa? Ti offre

persino la possibilità di ordinare le figurine mancanti, anche quelle delle raccolte in corso. E non si tratta di avere quella l'unica figurina che ti aveva fatto impregnare per quattro mesi di fila, che nemmeno nel trecentesimo pacchetto avevi trovato: se ne possono richiedere fino a 75. Un vero disastro: potenziale fine del mercato degli scambi e dell'azzardo del gioco. Un autogol peggiore del primo, che rischia di far finire la partita con un pesante 0-2.

Ci sccheranno, le generazioni di oggi? Sapranno perdere anche il gusto delle fi-

gurine vere, oggi minacciate da quelle virtuali? È vero che poi il sito Panini cerca di farsi perdonare, rivelandoti la storia dell'inventore delle figurine, il signor Giuseppe Panini; raccontando ai giovanissimi che i primi pacchetti di figurine costavano 10 lire e contenevano due figurine che andavano messe sull'album con la colla; persino offrendo delle opportunità di lavoro a giovani con il pallino del calcio e dell'informatica. Ma basta tutto questo a compensare il rischio di distruzione di un'altra fetta di possibile sviluppo della fantasia dei ragazzi?

MARCO LOMBARDI

Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

SCOMPARE ■ LO SCRITTORE CHE HA INTERPRETATO LA CRISI DI UNA GENERAZIONE

Addio Heller, criticò un sistema disumano

FRANCO LA POLLA

Joseph Heller è morto a 76 anni per un attacco di cuore. È stato davvero l'eroe culturale di una generazione: il suo primo romanzo «Comma 22» (1961) è diventato qualcosa di più di un successo letterario, entrando nel linguaggio comune come l'epitome di tutto ciò che, attraverso la paradossalità, rende impotenti la ragione e il buon senso. Peraltro, Heller si era inventato ben poco ed aveva anzi tratto ispirazione dalla sua esperienza di bombardiere su B-25 nei cieli africani e italiani. Si sarebbe laureato molto tardi, dopo la guerra (era nato nel 1923), scrivendo i suoi primi racconti ancora studente, e a 30 anni lavorò nella redazione di riviste di primo piano (Time, Look, McCall's).

Risale a quel tempo l'abbozzo del romanzo che gli avrebbe dato la fama, aprendogli le porte della carriera letteraria. Gli anni '50 erano appena finiti, portandosi dietro il realismo bellico erede della lezione hemingwayana e quello magico di estrazione meridionale (Truman Capote, Carson McCuller, Eudora Welty). Qualcosa stava nascendo nelle lettere americane, anche se a nessuno a quel tempo venne in mente di chiamarla narrativa postmoderna. John Barth aveva appena esordito con «Fine della strada» (1958), da tempo John Hawkes aveva impressionato la critica (di quel fatidico 1961 è il suo «The Lime Twig»), prima ancora John Gaddis aveva rivoluzionato l'idea stessa di narrativa con il pionieristico «Le perizie» (1955) e poi avrebbe atteso 20 anni prima di dare alle stampe un nuovo titolo; molto presto sarebbe stato il turno di Thomas Pynchon con «V.» (1963), di Susan Sontag con «The Benefactor» (1963), di Richard Brautigan con «Il generale immaginario» (1964), di Stanley Elkin con «Boswell» (1964), mentre Kurt Vonnegut nel giro di qualche anno non sarebbe più stato etichettato come semplice scrittore di fantascienza.

Ma per primo (con l'eccezione forse di Barth, e comunque in modo più affresco) sarà Heller a tratteggiare il classico tema moderno della crisi esistenziale come scontro con un sistema mostruoso e paradossale. Romanzo sulla guerra, si è detto di Comma 22, ed è vero, ma anche romanzo su una pervasiva condizione di disumanità osservata con l'allegria

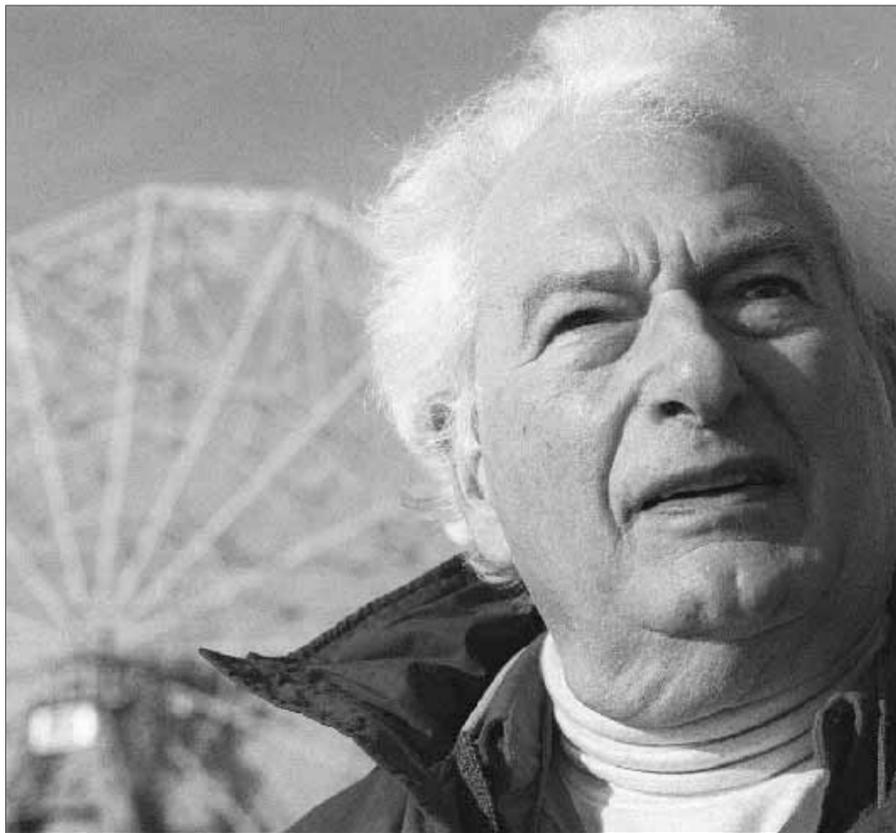
capacità di fame una serie di macchiette, di sketches, di ritratti degni del miglior teatro comico.

«Chiunque sia affetto da pazzia può essere esentato dalle missioni di volo, ma chiunque chiede l'esenzione dimostra perciò stesso di non essere pazzo», recita quel famoso «comma». Ce n'era abbastanza perché Heller divenisse un eroe culturale, soprattutto in tempi ormai molto, troppo vicini all'imminente tragedia del Vietnam. Ne fecero anche un film una decina d'anni dopo (si potrebbe quasi dire: col senno di poi), e subito anch'esso divenne un'opera seminale e citatissima nel rinnovamento che il cinema hollywoodiano stava vivendo in quell'epoca.

Come spesso accade, Heller fu schiacciato dal successo della sua prima opera. «Qualcosa succede», forse non a caso uscito ben 13 anni dopo, fu un tentativo di ripetere la ricetta comica del precedente. Romanzo complesso, ambientato in una New York di executives, gli manca quantomeno la ricchezza inventiva di Comma 22. Levigato e monotono, non vi si riscontra la metà dei fuochi d'artificio cui Heller ci aveva abituato. Tuttavia la critica lo accolse bene: non soltanto per riguardo al primitivo capolavoro, ma anche perché comprese le intenzioni ambiziose e sostanzialmente serie dell'autore. Sicuramente peggiore – o comunque meno divertente – «Good as Gold» (1979), che rientra nel filone ebraico-americano portato agli onori della cronaca dieci anni prima dal Philip Roth del Lamento di Portnoy. Solo che qui la satira non si appunta su un ebreo qualunque, ma su Henry Kissinger, figura greve quando lo vediamo sulla scena politica, molto più spigliata nei battibecchi – molto ebraici – con la sua famiglia.

L'origine ebraica di Heller stava comunque prendendo il sopravvento, nel senso che aveva ormai incominciato a condizionare direttamente l'ispirazione: in «Lo sa Dio» (1984) Heller intende riaccontare la storia di Re Davide, ma con accenti in certa misura addirittura blasfemi, che il vetusto personaggio non è soltanto quello che conosciamo dalla Bibbia, ma anche un tipico bello spirito ebraico che sembra uscito da un cabaret delle Adirondacks. Zeppo di anacronismi e battute (la descrizione di Gerusalemme nel momento in cui la passa a Salomone è im-

Qui accanto lo scrittore Joseph Heller in una recente immagine. Sotto, Martin Balsam (nei panni del colonnello Cathcart) in una scena del film «Comma 22» tratto dal celebre romanzo omonimo e diretto dal regista Mike Nichols nel 1970



CINEMA ■ PERCHÉ FU UN FIASCO IL FILM DI MIKE NICHOLS

L'incubo di Comma 22

ALBERTO CRESPI

Esiste un curioso gioco di «se», a proposito di Comma 22. Che è anche un affascinante intrico di rimandi culturali capaci di segnare un'epoca. «Se» non ci fosse stato il romanzo di Joseph Heller, nel 1961, probabilmente non sarebbe esistito il dirompente umorismo del Dottor Stranamore, il film di Stanley Kubrick uscito nel 1963: come è noto Kubrick aveva inizialmente scritto un film «serio» sulla possibilità di guerra nucleare, e solo in seguito (anche, forse, sull'onda del successo del libro di Heller) decise di dargli un tono grottesco. Ma «se» non ci fosse stato M.A.S.H. di Robert Altman, nel 1969, probabilmente la Paramount non avrebbe dato l'ok per un film da Comma 22 nel 1970. Il celebre film di Altman dimostrò che era possibile ridere non solo su una guerra virtuale (come nel caso del Dottor Stranamore) ma anche sui marines impegnati in Corea: il film vinse la Palma d'oro a Cannes e fece incassi strepitosi. Così Mike Nichols ci riprovò con la se-



pagabile e non poco allusiva è la definizione di Micol come «la prima Principessa Ebraica Americana»). Sembra insomma che Heller abbia nel tempo mantenuto il suo formidabile spirito, ma in modo più episodico di quanto non avesse fatto mostra nel mastodontico eppure lievissimo suo primo romanzo. Poi, per parafrasare un suo titolo, qualcosa suc-

cesse: Heller fu colpito da paralisi in seguito a una malattia nervosa tanto severa quanto rara, la sindrome Guillain-Barré: qualche anno dopo, nel 1986, ne dette fedele resoconto in un altro libro «No Laughing Matter» («Niente da ridere»). Nel 1988 il romanzo «Figurati» metteva a confronto grandi personalità della cultura occidentale (Platone, Rem-

brandt, ecc.) con l'America contemporanea onde esemplificare lo scontro fra genio e potere, mentre la sua ultima cosa «Tempo di chiusura» (1994) – un titolo che già da solo suona come una profezia – riunisce i vecchi protagonisti della sua celebre epica d'esordio 50 anni dopo l'esperienza bellica. Romanzo che giustamente la critica accolse con entusia-

mo, esso prova che il genio hollywoodiano si era tutt'altro che affievolito, che la malattia non l'aveva piegato, che l'autore aveva voluto salutare il suo pubblico chiudendo il circolo che con tanto successo aveva aperto tanti anni prima. In fondo il mondo di Heller era sempre stato quello di «Comma 22», e in certo senso si può intendere tutto quello che dopo di

pio: la famosa, ricorrente scena del bombardiere che si regge le budella con l'elmetto, nel romanzo è un tormentone inquietante, nel film finisce per diventare un effetto splatter.

Sia M.A.S.H., sia Comma 22, pur ambientati in guerre passate, parlano del Vietnam: esattamente come un film, guarda caso, anch'esso del 1970, il western Soldato blu. Sono gli anni in cui il sangue irrompe sullo schermo: il via l'aveva dato Arthur Penn nel 1967 in Gangster Story, con la famosa immagine al rallentatore dei corpi di Bonnie e Clyde crivellati di pallottole. Poi era arrivato Sam Peckinpah (Il mucchio selvaggio è del 1969), e poi via via gli altri. È il momento storico in cui la violenza spiatellata in tv dai reportage sul Vietnam invade anche il cinema. Un punto di non ritorno che Heller, nel suo libro, aveva anticipato di un decennio.

Fra tutti i film citati, Comma 22 non è il migliore, né sfiora la genialità del romanzo, però rimane quello con il cast più prestigioso. Alan Arkin (un attore sovrumano) sembrava nato per «essere» Yossarian, e gli faceva corona Martin Balsam, Richard Benjamin, Art Garfunkel (sì, il cantante, orfano di Paul Simon: Nichols l'avrebbe voluto anche in Conoscenza carnale) e alcune star ospiti come Anthony Perkins, Paula Prentiss e, nientemeno, Orson Welles: che nel ruolo del generale Dreedle si divertiva ad essere il più pazzo di tutti.

esso aveva scritto come una sorta di più o meno felice parentesi, di «vacanza» da quello che era il suo vero impegno e il suo vero lavoro, l'opera alla quale aveva messo mano da giovane e che in certo modo doveva ancora essere finita. A differenza di tanti altri scrittori, Heller se n'è andato dopo aver portato a termine ciò che doveva e poteva fare.

